

ELZEVIRO

**Arbitro
cornuto?
No, giudice...**

FILIPPO BIANCHI

ARBITRO cornuto. A tutte le latitudini, dalla Gran Bretagna al Brasile, la moglie dell'arbitro è generalmente ritenuta poco seria, fosse anche Santa Maria Goretti. Il tifoso frustrato, però, può inveire finché vuole, ma non tocca a lui il verdetto. E ogni tentativo di influenzarlo con l'insulto o la protesta non giova. Perché l'arbitro è la legge (qualsiasi cosa si pensi della sua consorte), e il giudice cui è demandata l'applicazione delle regole. Il portavoce del governo, Giuliano Ferrara, ha fatto qualche tempo fa una serie di dichiarazioni che in un paese civile si chiamerebbero istigazione a delinquere. «Vogliamo rimetterci a vedere chi ha pagato qualche tangente, o evaso il fisco, ripiombando il paese, e l'economia, nella crisi da cui sta finalmente uscendo? Solo un paio d'anni fa, questo garantista dell'ultima ora, assieme all'altro ipergarantista Biondi, voleva mettere in galera per un tot di anni chiunque veniva colto a farsi uno spinello. E quanti se ne sono suicidati, di quei poveri disgraziati, in galera! Ma hanno fatto assai meno notizia, e ispirato meno umana pietà, del suicidio, pur doloroso, di Gabriele Cagliari. Le leggi naturalmente si possono cambiare: si può dire - è stato fatto negli ultimi campionati del mondo - la vittoria vale tre punti invece di due; questo governo può dire - ed evidentemente a ciò aspira - che rubare non è reato. Ma attenzione agli effetti retroattivi. Non si può dire, ad esempio, che siccome la vittoria vale tre punti il campionato 1972-73 lo vince il Milan anziché la Juventus. Ciò che più irrita, in quelle dichiarazioni, è il malcelato disprezzo per i numerosissimi coglioni - e sono i più, compreso il sottoscritto - che le tasse le hanno sempre pagate, e le mazzette non le hanno incassate, che per costruire un tramezzo in casa propria hanno perso intere settimane, sbalottati fra arrogantisime e inefficientissime burocrazie. Forse dovremmo imparare, dalla rumorosa minoranza degli evasori e dei tangenti, a farci sentire. Scriviamogli in massa a questa gentaglia, all'illustre ministro: rivolgo indietro le tasse che ho versato, fino all'ultima lira. Poi magari vi pago il condono. Saremmo tutti miliardari.

FINIRE in rissa. - Quando una partita finisce in rissa, ne soffre l'intero gioco del calcio. Spesso la responsabilità di questa forma di degenerazione è di ambedue i contendenti, ma non sempre. Di tale disdicevole prassi furono maestri, ad esempio, gli uruguaiani, nonostante l'immensa classe di un Ghiggia o di uno Schiaffino. Finì malamente in rissa, nel 1962, Italia-Cile, pagina nera nella storia del Mondiale. Nella finale del 1978, Argentina-Olanda, si ebbe l'impressione netta che ai padroni di casa fosse consentito anche l'uso delle armi da fuoco. Con tali discutibili mezzi, l'Argentina lo vinse, quel campionato, ma i più continuano a domandarsi, dodici anni dopo, se l'avrebbe vinto altrimenti. A quei mezzi si ricorre, - è perfino ovvio rilevarlo - quando non se ne hanno altri, quando non si arriva a prevalere con argomenti tecnico-tattici. Durante i dibattiti televisivi, gli esponenti della nuova maggioranza, i super burini Previti e Tajani ad esempio, adottano questa procedura con tale uniformità da far pensare che gli sia stata inculcata in una sorta di scuola quadri (e d'altra parte la vocazione militare dei berlusciniani è testimoniata perfino dalle azzurre divise: roba che non si vedeva dai tempi di Mao). Sul piano dialettico - e spesso addirittura su quello sintattico - gli mancano i fondamentali, ma quando si trovano in difficoltà, quando viene sollevato un tema che li imbarazza (e quanti ce ne sono...), la buttano in rissa, in caciara. Urlano, interrompono, sbavano, evocano l'ombra di Stalin (ma davvero gli italiani sono così imbecilli da credere a queste fragnacce?), i cosacchi in San Pietro, la catastrofe dell'economia. Purtroppo contro questi mediocri scarponi la classe non vale, e scendere ai loro livelli ripugna.

IL PERSONAGGIO. Il nigeriano della Reggiana è una delle sorprese delle prime amichevoli



Sunday Oliseh al primo anno in Italia

Pastore

Milan, il Ko di Reggiano non turba Capello

Dejan Savicevic, uscito dal campo pochi minuti dopo l'inizio dell'amichevole Reggiana-Milan per una leggera contrattura alla coscia sinistra, ieri non si è allenato, sottoponendosi ad una seduta di fisioterapia. I medici, tuttavia, non escludono che il montenegrino possa essere recuperato per la seconda amichevole stagionale dei campioni d'Italia, in programma domenica sera a Lucca. In Toscana sarà sicuramente presente Ruud Гуllit, tenuto precauzionalmente a riposo a Reggio Emilia. E invece ancora differito il ritorno in squadra di Simone, non completamente a posto dopo l'intervento chirurgico a una spalla nel maggio scorso. L'attaccante potrebbe rientrare l'11 agosto, in occasione della trasferta del Milan a Cesena. Quanto alla sconfitta di mercoledì sera, Fabio Capello non ha fatto drammi: «È difficile giudicare una squadra con pochi titolari. In ogni caso il Milan ha giocato un discreto primo tempo, poi è calato. Ma dopo una sola settimana di preparazione non si poteva pretendere di più. Il Milan torna al lavoro oggi: appuntamento alle 13 per riprendere la preparazione.

Dolce Oliseh «Il mio calcio è allegria»

Ha «bucato» la critica alla prima esibizione ufficiale in Italia. Sunday Oliseh, nigeriano, neo-acquisto della Reggiana, è uno dei (pochi) ambasciatori del pallone africano che cercano di farsi strada nel nostro campionato.

ARMANDO COCCONCELLI

■ REGGIO EMILIA. Segno particolare: un certo fatalismo, dovuto in buona parte anche ad un profondo sentimento religioso, come filosofia di vita. E così la parola «destino» affiora più volte nei colloqui con Sunday Oliseh, questo nigeriano già «maturo» in campo e fuori, nonostante compirà vent'anni solamente il prossimo 14 settembre, già entrato nel cuore dei tifosi della Reggiana che lo hanno ribattezzato «Mimmo». Il passato è passato, e oggi c'è già da parlare del buon debutto di mercoledì sera con il Milan, ma guardarsi indietro, al mondiale, è d'obbligo: la «sua» Nigeria eliminata negli ottavi dall'Italia: «Quella sconfitta in extremis, quando ormai eravamo convinti di avere superato il turno, brucia ancora. E brucia ancor più alla luce del successivo cammino degli azzurri, perché avremmo potuto arrivarci noi in finale. Ma ormai è andata. Forse era scritto che dovesse finire così». Stesso fatalismo quando gli si chiede come mai ha accettato subito l'offerta della Reggiana, pochi giorni dopo la salvezza granata, invece di aspettare un'offerta magari più importante. «Evidentemente doveva capitare che io venissi a giocare nel campionato più bello del mondo e sicuramente non potevo lasciarmi sfuggire un'occasione ed un onore simili».

Oliseh allarga le braccia, come per dire «che posso farci?» anche se si sposta il discorso su temi più generali ed extracalcistici, come ad esempio il razzismo. «Purtroppo so che forse in qualche stadio, per smontarmi, qualcuno se la prenderà con il colore della mia pelle. Mi è già capitato in Belgio e forse mi accadrà anche qui. D'altra parte non posso certo pensare di essere io a modificare la testa ai razzisti...». Alla pressione esterna do-

rebbe esserci già abituato, «perché anche in Nigeria il calcio è importantissimo per la gente, che ci va pazzo». Lui, cresciuto in una famiglia numerosa, con quattro fratelli ed una sorella, ha cominciato come tanti ragazzini a tirare calci per strada, (tanto che mercoledì sera era l'unico nell'amichevole col Milan, a non lamentarsi del fondo del «Mirabello», «perché in Africa si trova molto di peggio»), finché a quattordici anni ha avuto il primo ingaggio dal Durban Hotel, per passare poi allo Julius Berger e da qui, ad appena sedici anni, in Belgio, alla seconda squadra di Liegi, il Football Club, dove ha cominciato a vivere da solo lontano da casa. Anche a Reggio ha chiesto ed ottenuto un appartamento per sé, «perché so cucinare, ovviamente i piatti del mio paese». Con l'avventura belga, arriva il debutto in nazionale nel luglio di un anno fa, la conquista della Coppa d'Africa lo scorso aprile - con corollario del premio personale quale migliore giocatore della manifestazione - il palcoscenico dei mondiali ed ora l'esperienza nel nostro campionato, con la responsabilità aggiuntiva forse di essere una specie di ambasciatore del nuovo calcio africano.

Già, perché, con il ghanese Pelé del Torino, Oliseh è sicuramente il primo esponente del continente nero che arriva in Italia accreditato di un ruolo da protagonista e non solo di semplice comparsa di passaggio. «Spero allora di essere un buon ambasciatore, perché in Nigeria ma anche in altri paesi dell'Africa ci sono validi giocatori. Il calcio è fatto per dare gioia alla gente ed allora era inevitabile che, tentato dopo tentativo, salissero alla ribalta internazionale anche i paesi africani, dove il football è popola-

risimo e tutti i ragazzini lo giocano volentieri». Tatticamente, Marchioro pensa di utilizzarlo in una posizione un po' diversa da quella occupata nella nazionale del suo paese: «I mondiali ci hanno dato un'idea distorta di Oliseh - precisa il tecnico granata - Sunday non è bravo solo davanti alla difesa, ma ha visione di gioco e qualità per giocare anche da centrocampista in su, per assistere le punte e arrivare lui stesso alla conclusione, visto che è dotato pure di un discreto tiro». Ed il diretto interessato che ne pensa? «Credo che non ci saranno problemi. Marchioro mi ha spiegato dove vuole che io giochi e io sono qui per assecondare i suoi suggerimenti. Mi ci vorrà un po' di tempo per adattarmi, ma, con l'aiuto dei compagni, spero proprio di riuscire a fare bene anche in questi compiti».

Fabio Capello dice di avere avuto l'altra sera la conferma che il nigeriano è un giocatore di qualità e valore, ma anche che ha fatto bella figura perché lui, reduce come è dai mondiali, è già allenato quasi al novanta per cento della condizione mentre compagni e avversari di questi tempi sono logicamente più indietro. Oliseh però non concorda con il tecnico rossoneri: «Sono appena arrivato, ho fatto solamente un paio di allenamenti, ma io penso di potere dare molto di più che non il dieci per cento. Non sta a me dare percentuali, ma sento che ho ancora ampi margini di miglioramento, sia individualmente che logicamente come intesa e amalgama con i compagni».

A Reggio Emilia, si è detto, Oliseh è già entrato nel cuore della gente, i tifosi granata, in attesa del recupero fisico di Futre, fanno ovviamente molto affidamento sul nigeriano, per arrivare ad una salvezza meno tribolata della passata stagione. Ed Oliseh manda loro un altro messaggio benaugurante: «So che il campionato italiano è molto difficile, ma questa squadra mi piace, sia per come ho visto si muove in campo, sia fuori, dove c'è la giusta allegria e la voglia di stare insieme, di divertirsi lavorando. Il nostro primo obiettivo è la salvezza, ma credo che le possibilità per raggiungere qualche soddisfazione in più l'abbiamo e starà a noi non spreccarle».

LA CURIOSITÀ. Dal prossimo campionato alcune società di serie A esibiranno un nuovo-vecchio look

Colletti e lacci, il fascino delle maglie antiche

■ Ah, l'irresistibile fascino del passato. Roba da romantici, piccoli sotterfugi per riscoprire nell'estetica (visto che la sostanza è ormai definitivamente compromessa) quell'antico e genuino sapore di sport, quando non era ancora business ma solo gioco, e passione. Quando non c'era bisogno di metter recinti a separare gli atleti dagli spettatori, quando il più prezioso ingaggio per un calciatore era il poter indossare la gloriosa maglia. Ma tant'è, il calcio s'è adeguato ai tempi, il dio denaro ha stracciato la gloria dalle magliette e i tifosi sono costretti a sedute di autocoscienza per non smarrire gioie e dolori delle avventure domenicali. Una crisi di non ritorno, sia chiaro. E allora non resta che affidarsi ai dettagli per tentare di recuperare qualcosa che non tornerà più. Le gloriose maglie, appunto.

Negli ultimi anni molte società di calcio hanno rispolverato dai loro archivi foto ingiallite, dalle quali hanno trovato ispirazione (o plagio) per disegnare le nuove ca-

sacche delle squadre. Disegni, ovviamente, non tessuti: provate a far giocare le nostre stelline da un milione di dollari con le camicie di lanetta e i calzoncini al ginocchio! Per scherzo, al massimo, come un paio d'anni fa i ragazzacci della Sampdoria, che si fecero fotografare. Vialli e Mancini in testa, con le mute indossate dai loro avi. E poi il ritorno al passato va bene, purché entro certi limiti. Nulla a che vedere con le divise del Milan datate 1899, anno della sua fondazione: berrettino a strisce rosse e nere, camicia ugualmente a strisce rosse e nere verticali con lo stemma di Milano all'altezza del cuore, laddove adesso c'è la stella e il tricolore, calzoncini bianchi e calzettoni rossi con giarrettiere nera. E badate, già era una rivoluzione: perché Herbert Kilpin, uno dei due fondatori della società, aveva avuto la brillante idea di sostituire, per reggere i calzoncini, le ingombranti bretelle con un più comodo elastico.

Tranquilli (lo diciamo ai calciatori, soprattutto), le «rivoluzioni»

studiate quest'anno da alcune società di serie A sono ben più modeste. La Juventus, ad esempio, propone le tradizionali maglie bianconere, ma a righe un po' più strette, proprio come erano una volta (almeno dopo aver abbandonato le casacche tutte rosa «con cravatta o farfalla a piacere» che accompagnarono i primi sei anni di vita della società piemontese). Anche il colletto è stile anni Trenta. Ma il tessuto è frutto della più avanzata tecnologia moderna, uno speciale acrilico che addirittura favorisce lo smaltimento rapido del sudore. Chissà se Durante, Mazzia, Goccione o Squair, campioni d'Italia con la Juventus nel

ANDREA GAIARDONI



Pastore

1905, avrebbero apprezzato. Meno radicali le innovazioni che nella prossima stagione saranno presentate da Tonno e Reggiana: i designer di queste due società si sono limitati a riscoprire l'elegan-

za e, in fondo, la praticità dei laccetti sulle maglie a polo. La Roma, invece, oltre a seguire la moda dei laccetti, avrà modo di proporre quest'anno la più rivoluzionaria delle rivoluzioni: una maglia immacolata, giallorossa in ogni spicchio, senza scritte o marchi; insomma, senza sponsor. Il fascino è assicurato. Resta da capire se si tratta di una scelta estetica o di una rassegnazione dovuta alle misteriose logiche di mercato.

L'occasione, per quanto futile, ci offre un po' di spazio per curiose nella storia delle magliette delle società di calcio. Del Milan e della Juventus «in rosa» abbiamo già detto. Ma che dire della nascita del viola della Fiorentina? Dopo aver proceduto alla fusione tra due società, la Libertas e il club sportivo Firenze, il marchese Ridolfi decise di fondere anche i colori sociali, bianco per la Libertas, rosso per il club sportivo Firenze, ottenendo così il famoso colore viola, con tanto di giglio. Per scegliere i colori del Napoli bastò da-

re un'occhiata al cielo e al mare, il granata del Torino fu una scelta scaramantica; la Lazio scelse il bianco e il celeste in omaggio al mito di Olimpia, dunque i colori della bandiera greca. Il nero e l'azzurro dell'Inter nacque invece da un'idea del pittore Giorgio Muggiani, che però il giorno in cui disegnò lo stemma sociale non aveva altri colori a disposizione. La geometrica fusione di Andrea Doria e Sampierdarenese diede vita alla maglia blucerchiata della Sampdoria, il rossoblu dei Cagliari riprende i colori del medievale gonfalone, come pure il giallorosso della Roma. Infine il Parma: la prima divisa fu una croce blu su sfondo giallo. Poi quei colori vennero sostituiti dal bianco (sfondo) e dal nero (croce). Per questioni di sponsor, e i tempi si fanno più recenti, la croce venne messa in soffitta per lasciar spazio a una più anonima maglia spaziosa con bordi gialli e blu. Ma i tifosi emiliani, a perder la croce, non si sono mai rassegnati.